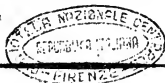
IL PERICOLO

CANTO

DEL CITTADINO VINCENZO MONTI
FERRARESE.

Furorne cæcus, an rapit vis acrior,
An culpa? responsum date.

Hor. Ode VII. Epod.

GENOVA,

Nella Stamperia Francese e Italiana degli amici
della Libertà.

ANNO I. DELLA LIBERTA' LIGURE.

Stendi, fido amor mio sposa diletta,
A quell' arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.

Svegliarmi l' armonia ch' entro le cave
Latèbre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave.

Ch' io le vene tremar sento e l' ingegno,
Ed agitarsi all' appressar del Dio
Sul crin l' alloro, e di furor dar segno.

Ove, o Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna, e la famosa
Onda, che tanto di veder desio?

Oh riva, che la riva gloriosa
Dell' Ilisso vincesti, e dell' Eurota!
Oh Tebro, che la fronte hai sì penosa!

Cela, o Tebro, la fronte, e di remota
Sovrana fama non aver più spene,
Che l'estinse la Senna; e solo or nota

Vive l'infamia delle tue catene.
Altri Tullj ed Ortensj ha questa terra
D'eloquenza miglior caldi le vene.

Ed altri Scipj ed altri petti in guerra
Sacri a libera morte, in cui più ardita
Più prodiga di sangue alma si serra.

Oh più che d'arme, di valor vestita,
Francese Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita!

Di te tremano i troni, ed al tuo piede
Palpitando i tiranni, pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede.

Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta
Che in re vili e superbi unqua non tace.

Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da tuoi mali risorgi, e più perfetta!

Alma d'invidia e di rancore ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia;
Nè cui febbre d' orgoglio il cor martella.

Libera è l' alma che gli affetti imbriglia,
Libero l' uomo, che ragion corregge,
Che onor, giustizia, e cortesia consiglia.

Liberi tutti, se dover ne regge
In pria che dritto, e santità ne guida
Più di costumi, che poter di legge.

Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:

Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta.

Mi volsi; e in volto che apparia divino
  Donna vidi seder, che della manca
  Fa letto al capo addolorato e chino.

La destra in grembo dolcemente stanca
  Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
  Che son due rivi; e più piange, più manca

Del conforto la voglia. Al piè scabello
  Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
  E di Bruto l'insegna è il suo cappello.

Volea parlarle, e dimandar; ma dietro
  Tomba aprirsi m' intesi, e la figura
  Mi sopravvenne d' un orrendo spetro.

Impietrommi le membra la paura,
  E trema la memoria al rio pensiero
  Che vivo nella mente ancor mi dura.

Più che bujo d' inferno ei fosco e fiero
  Portava il ciglio, e livido l' aspetto
  D' un cotal verde che moria nel nero.

Dalle occhiaje, dal naso e dall' infetto
Labbro la tabe uscia sanguigna e pesta
Che tutto gli rigava il mento e il petto.

E scomposte le chiome in su la testa
D' irti vepri parean selva selvaggia,
Ch' aspro il vento rabbuffa e la tempesta.

Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia.

Stracciato e sparso di gran gigli indossa
Manto regal che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell' anca, e le scarne ossa;

E de' vermi rivela il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso
Brulicando, per fame avean contrasto.

All' apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma la Donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso.

E a lui che intorno avidamente guata,
Tra tema e sdegno, a che venisti, disse,
O fatal di Capeto ombra spietata?

Non rispose il crudel, ma obliquo fisse
Gli occhi no, ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.

Così guatarsi entrambi, e nell' interne
Del cor latebre ognun si penetrava;
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.

L' un d' ira, e l' altra di terror tremava.
Superbamente alfin l' Ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme mutava.

Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa; il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse.

Poi l' infranto diadema insanguinato
Sul capo impose, e lo calcò si forte,
Chè del peso il crin giacque affaticato.

Allor si fèo gigante, e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa tutta e le sorelle a morte.

Facea tre passi, e al terzo si volgea
In su i calcagni eretto e su i vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.

È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la Dea suo trono immoto
Quando sdegnosa ne balzò Luigi.

Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.

O tu che su le carte il senno leggi
Di quel cossesso che in Atene il crime
Punia de' numi su tremendi seggi;

O la severa maestà sublime
Di quei Coscritti che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime;

Di questo, ond' io ti parlo, in mente afferra
  I magnanimi sensi e la grandezza;
  Ma non l' ira, il furor, l' odio, la guerra.

Qual dell' Euripo è il flutto che si spezza
  Contro gli scogli della rauca Eubea,
  Tal di questi il fracasso e la fierezza.

Nè diversa era l' onda cianea
  Quando irata nel mar di Negroponte
  Dell' Europa a cozzar l' Asia correa.

Improvviso, e sembiante ad arduo monte
  Qui comparve lo spettro maladetto:
  Tremar gli scanni, e i crin rizzarsi in fronte.

Stette in mezzo, girò torvo l' aspetto,
  E stendendo la man spolpata e lunga
  Con lo scettro toccò questo e quel petto.

Come è scosso colui che il dito allunga
  Al Leidense vetro che fiammeggia,
  E par che snodi i nervi, e li trapunga;

Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso, e amor, disio
Dell' estinto tiranno i cuor dardeggia.

E subito un tumulto, un mormorio,
E d' accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscio;

E parole di morte, onde que' feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.

Tremò di Libertade il santo trono,
« Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono.

Ma di Vandéa le valli, e di Gebenna
Si rallegrar le rupi, ed un muggito
Mandar di gioja alla mal vinta Ardenna.

L' Istro udillo, e levò più ch' anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fè l' italo sperar nido rapito.

L' udì Sebeto, e rise in suo bordello;
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso, e si fè liscio il vello.

Ma la vergine casta Cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggir dalla vagina.

Che al dolor di costei di Francia i fati
Visti in periglio, alzar la fronte i figli
D' ira, di ferro, e di pietade armati.

E su i pugnali tuttavia vermigli
Fer di salvarla sacramento, tutti,
Arruffando feroci i sopraccigli.

Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro, e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.

Chiudi la bocca, ohimè! frena le penne.
Loquace fama, e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.

E voi che crudi della madre il santo
  Petto offendete, al suo tiranno antico
  Ricuperando la corona e il manto,

Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
  Che tentate, infelici? ah! se tal guerra
  Le fanno i figli, che fàrà il nemico?

Già non più vacillanti in su la terra
  Acquistan piede e fondamento i troni,
  Già Lamagna, già l' avida Inghilterra

Fan su la Senna di lor voce i tuoni
  Mormorar più possenti, a cui risponde
  Il signor de' settemplici trioni.

Già de' suoi vanni le dalmatich' onde
  Copre l' aquila ingorda, a cui cresciute
  Son l' ugne, che del Pò perse alle sponde.

E alla sua vista pavide e sparute
  Cela le corna la dubbiosa Luna,
  E l' isolette dell' Egeo stan mute.

Tradita intanto l' Itala fortuna
Di voi duolsi, di voi che Libertade
Le contendete non divisa ed una.

E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all' inimico il fianco,
In voi stessi volgete empj le spade.

Già non aveste il cor sì baldo e franco
Quando su l' alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco

Di Bonaparte l' anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la Lombarda.

Ei vi fè tersa e lucida la chioma,
Ei pugnando e vincendo e stanco mai
De' vostri mali alleviò la soma.

Ei vi fè ricchi ed eleganti e gai,
Ei vi fece superbi; e se non basta,
Ingrati e vili; e ciò fu colpa assai.

Or dritto è ben se della tanta e vasta
  Sua fatica ed impresa una mercede
  Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta.

Dritto è ben se l'Italia che vi diede
  D' auro e d' arte tesori, or la meschina
  Aita indarno e Libertà vi chiede.

Potè, oh vergogna! la virtù latina
  Domar la greca, e libere le genti
  Mandar, compenso della sua rapina.

E voi Franchi di Bruto ai discendenti
  Voi premio d' amistà, premio d' affanni
  Sol catene darete e tradimenti?

Deh! non rida all' idea de' nostri danni
  La serva Europa, nè di voi sia detta
  Fra gli amici quest' onta, e fra' tiranni.

Non più spregio di noi non più negletta
  L' Itala sorte, fra voi stessi aperta
  Non più lite, per dio, non più vendetta.

O servitù tra poco e dura e certa
 Voi pur v'avrete ; e giusta fia la pena.
 Ha cuor villano , e libertà non merta

Chi l'amico lasciò nella catena.